

Mario Canella e la psicologia razziale

Un caso di conformismo al potere universitario

Chiara Volpato¹

Università di Milano Bicocca, Dipartimento di Psicologia

La “psicologia razziale” costituisce una pagina ancora poco conosciuta della storia intellettuale italiana nonostante abbia avuto un posto di rilievo nella costruzione dell’ideologia razzista, prima e soprattutto durante il fascismo. Per capirne l’influenza pensiamo a come la dottrina ufficiale fascista esaltasse il ruolo delle differenze psicologiche tra i gruppi umani: nel cosiddetto *Manifesto degli scienziati razzisti*, pubblicato il 14 luglio 1938, si sottolineava, ad esempio, la necessità di “additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana” allo scopo di “elevare l’Italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità”.

Molti sono stati gli studiosi che, nelle università italiane, hanno contribuito a diffondere tale concezione razzista delle differenze psicologiche tra le culture e le popolazioni umane, concezione che ha continuato a influenzare la “forma mentis” degli italiani anche dopo la caduta del fascismo; tra di essi si possono citare Costa (1938), Galdo (1941), Gasparini (1940), Gastaldi (1943), Marzi (1941) e Miotto (1941) (per una rassegna si veda: Volpato, 2001). L’interprete più autorevole della “psicologia razziale” fu, tuttavia, Mario Canella, che profuse un considerevole impegno nella costruzione di una disciplina che voleva rigorosa e scientificamente fondata.

Mario Francesco Canella (1898-1982), docente di Anatomia comparata e Antropologia presso gli atenei di Bologna e Ferrara, tenne in quelle sedi, a partire dal 1938 anche il corso di *Biologia delle razze umane*, istituito in concomitanza con le leggi razziali.

¹ Docente di Psicologia sociale.

Sulle tematiche razziali pubblicò numerosi articoli (Canella, 1939a; 1939b; 1940; 1941a; 1941b; 1943a; 1943b) e tre volumi: *Razze umane estinte e viventi* (1940), *Principi di psicologia razziale* (1941), *Lineamenti di Antropobiologia* (1943), adottati in più sedi universitarie e recensiti dai migliori periodici scientifici del tempo.² Tali pubblicazioni conferirono a Canella una certa notorietà e furono all'origine di un invito da parte del ministro Visco a collaborare con l'Ufficio Studi e Propaganda sulla Razza del Ministero della Cultura Popolare. Dal 1927 ai primi anni Cinquanta, Canella fu anche redattore della *Rivista di Psicologia*, assumendone praticamente la direzione nel 1933, alla morte del fondatore, Giulio Cesare Ferrari (sulla vita e l'opera di Canella si vedano: Volpato, 2000; Boscolo, 2008).

Canella affrontò le tematiche razziali coniugando approccio biologico e approccio psicologico e attribuendo particolare importanza all'aspetto eugenetico. La “difesa della razza”, destinata “sull'esempio dell'Italia e della Germania, a diventare la preoccupazione massima di tutte le nazioni civili” (Canella, 1939a, p. 195) doveva porsi, a suo parere, tre scopi: a) la “progressiva eliminazione della massa, diventata purtroppo imponente e, se lasciata a sé, in rapido incremento, degli elementi disgenici, cioè tarati, atti a procreare soltanto altri individui tarati (siano fisici, mentali o morali)”; b) la “separazione dal corpo nazionale degli elementi inassimilabili, non armonizzabili, e quindi estranei e disintegratori”; c) l'aiuto ai “sani, normali, migliori e alla loro discendenza”, per realizzare “l'antropotecnica”, vale a dire la “selezione artificiale applicata all'uomo, opera evidentemente che non può essere coordinata e attuata che dallo Stato” (Canella, 1939a, pp. 195-196).

I contributi più rilevanti di Canella alla psicologia razziale furono i due volumi pubblicati nel 1940 e nel 1941. Il primo, *Razze umane*

² La *Rivista di Psicologia* dedicò un articolo a *Razze umane, estinte e viventi* (Marzi, 1941) e un altro a *Principi di psicologia razziale* (Miotto, 1941); l'*Archivio di Psicologia Neurologia Psichiatria e Psicoterapia* recensì i due testi, rispettivamente, nel 1940 e nel 1941. La *Giustizia Penale* recensì la prima edizione di *Razze umane, estinte e viventi* nel 1940, la seconda nel 1942, e *Principi di psicologia razziale* nel 1941. Sulla stessa rivista, a firma di G. Vidoni, vennero anche recensiti in modo elogiativo tutti gli articoli di Canella dedicati alle problematiche razziali, comparsi in quegli anni. In *Scientia* (1942, LXXI, p. 33), apparve una recensione a *Principi di Psicologia razziale*, firmata da G. Montalenti.

ne estinte e viventi, è un trattato di antropologia, nelle cui pagine si sottolinea più volte la necessità di affrontare con realismo le tematiche razziali riconoscendo senza timore “le profonde disuguaglianze tra razze e razze” che giustificano la loro distinzione in superiori e inferiori. Citando Mussolini (“il giorno in cui più non si lottasse, sarebbe giorno di malinconia, di fine, di rovina”), Canella sostiene che uguaglianza e accordo universali siano indici di irreparabile decadenza. Nella prima parte del volume, l'autore espone le teorie antropogenetiche e le principali classificazioni antropologiche, per passare poi, nella seconda, a illustrare le caratteristiche dei gruppi razziali viventi, analizzandone caratteri fisici e psichici. Nella trattazione delle razze europoidi asiatico-oceaniche, Canella si sofferma sul gruppo ebraico, sostenendo, in accordo con Sera (1935), che non si tratta di una razza pura, ma di un coacervo di elementi razziali eterogenei, nel quale si distinguono due gruppi principali: Sefarditi e Aschenaziti, i primi superiori per “livello mentale e culturale”, i secondi “assolutamente inassimilabili” (Canella, 1940, p. 172). La possibilità di parlare di “razza ebraica”, negata sul piano antropologico e biologico, viene però reintrodotta sul piano psicologico perché, a questo proposito, Canella dichiara il proprio accordo con Weininger (1903), secondo il quale gli ebrei incarnano una “costituzione psichica”; è, infatti, da questo punto di vista, “tutt'altro che improprio parlare di razza ebrea. Gli ebrei, qualunque sia il loro tipo somatico, sono, nella generalità e nella media, tutti affini per numerosi tratti mentali e morali, propri e inconfondibili e in parte certamente ereditari: *ab uno disces omnes*. Stessa *forma mentis*; stesso carattere tutt'altro che amabile; stesso fare sornione; stesso animo utilitarista, mercantile e venale, comune del resto ai Levantini in genere; stessa concezione della vita, non precisamente eroica; stesso esclusivismo razziale; stesso orgoglio esasperato (reazione, forse, ad un ‘complesso di inferiorità’); stesso eretismo nervoso e psichico: tutto un insieme per cui nessun popolo venuto a contatto degli ebrei à mai saputo e potuto amarli, anche riconoscendone le notevoli capacità intellettuali, donde tutte le loro disavventure in due millenni di Diasporà” (Canella, 1940, p. 173).

Principi di psicologia razziale, pubblicato nel 1941, affronta i principali nodi teorici della psicologia razziale: l'individuazione dei fondamenti biologici del differenziamento psichico razziale, l'attribuzione delle diversità psicologiche a fattori ereditari o ambientali

e il problema della gerarchia tra le razze umane. Inutile dire che i criteri proposti per determinare tale gerarchia (livello intellettuale medio, diversa frequenza di individui dotati, possibilità di affermazione degli individui dotati, maggiore o minore reattività all'ambiente, plasticità adattiva ed elasticità mentale, ampiezza della variabilità individuale) concorrono unanimi a stabilire la superiorità della razza bianca.

La seconda parte del volume è dedicata alla descrizione dello "psichismo" delle razze umane: Primitivi, Negri, Gialli, Bianchi, e degli otto gruppi razziali che compongono la razza bianca: Nordici, Alpini, Mediterranei, Falici, Dinarici, Baltici, Anatolici, Ebrei. Canella impiega un concetto di razza ambiguo e contraddittorio: esso comprende, infatti, sia grandi insiemi di popolazioni, distinguibili sulla base dei tratti somatici e del colore della pelle (Negri, Gialli, Bianchi), sia particolari sottoinsiemi del gruppo bianco. Il raggruppamento dei Primitivi, inoltre, assembla gruppi profondamente diversi tra loro in virtù di "concordi testimonianze" sull'esistenza di "caratteri psichici comuni" e sulla base del confronto con i "gruppi creatori di grandi civiltà, soprattutto di razza bianca" (Canella, 1941, pp. 149-150). Canella cerca di risolvere le contraddizioni definendo "razze mentali" o "psichiche" i gruppi somaticamente poco omogenei, come gli ebrei. Un'altra asimmetria che emerge nel discorso canelliano concerne il diverso modo di percepire e considerare i gruppi razziali: mentre, infatti, i gruppi non europei risultano appiattiti in un'unica categoria di cui si sottolinea l'omogeneità, l'immagine del gruppo bianco è poliedrica, complessa, segmentata in sottogruppi di cui si esaltano differenze anche minime. Una trattazione che si vuole scientifica, come quella canelliana, appare così permeata da una distorsione ben conosciuta negli studi sul giudizio sociale: il *bias* della percezione dell'omogeneità del gruppo estraneo, secondo il quale i gruppi estranei appaiono sempre più omogenei del gruppo di appartenenza (Quattrone e Jones, 1980).

Il libro descrive un universo razziale rigidamente gerarchizzato. Neri e Primitivi "fanciulli tutti assorbiti dal presente" occupano le posizioni inferiori della scala gerarchica, i Gialli "vecchi tutti volti al passato" la posizione intermedia, i Bianchi "nel rigoglio dell'età adulta" la sommità. I rapporti tra Bianchi, da un lato, e Neri e Primitivi, dall'altro, non paiono suscettibili di cambiamento, se non per l'astio che alcuni membri dei gruppi inferiori, in partico-

lare i Neri, provano di fronte alla superiorità bianca; per fronteggiare le conseguenze negative che possono derivare da tale stato d'animo, Canella suggerisce l'uso di strategie repressive, dato che la paura è il "sentimento fondamentale dell'anima negra" (Canella, 1941, p. 180).

I Primitivi sono descritti come esseri incapaci di riflessione e coerenza, totalmente immersi nel presente, senza capacità di progettare il futuro. I soli tratti positivi loro riconosciuti sono l'abilità mnemonica e una certa ingegnosità. Sul piano affettivo sono considerati ottusi, instabili, caratterizzati da una sessualità grossolana, dall'incapacità di controllare gli impulsi, da vanità ed eccessiva attenzione ai bisogni fisici.

Anche i Neri sono deprezzati a tutti i livelli: sono considerati oggettivamente inferiori a Gialli e Bianchi, con piena coscienza del loro svantaggio, motivo per cui il loro comportamento verso i bianchi oscilla tra odio e servilismo. Sono dipinti come individui emotivi e suggestionabili, dotati di poche qualità positive: rapidità, destrezza, acutezza sensoriale, capacità imitativa, senso del ritmo. Nel complesso, però, le loro caratteristiche affettive (tachipsichismo, predominio dell'emotività, sessualità sfrenata), mentali (incapacità di riflessione, di spirito critico, di ragionamento logico, di generalizzazione e astrazione), comportamentali (extraversione, orrore della solitudine, imitazione pedissequa) li rendono incapaci di comprendere i valori spirituali e intellettuali dei Bianchi, valori, del resto, incompatibili con "le stesse fattezze e il colore del Negro!" (Canella, 1941, p. 180).

I Gialli sono caratterizzati da limitatezza e modestia. Sono considerati poco creativi, mentalmente statici, incapaci di concepire idee trascendenti, impermeabili agli influssi esterni, conservatori e formalisti, anche se privi di dogmatismo. Indifferenti, ipoemotivi, ma interessati all'erotismo, si qualificano per realismo, laboriosità, tenacia, frugalità, serietà, calma, autocontrollo, capacità di concentrazione.

I Bianchi detengono il primato in ogni ambito: cognitivo, emotivo, morale, sociale. Sono consapevoli della loro superiorità, che deriva dalla padronanza delle qualità più alte: genialità, creatività, capacità di produrre civiltà e cultura, dinamismo, ricerca del progresso individuale e collettivo. Si distinguono per socievolezza, vivacità, esuberanza. Le loro caratteristiche sono sempre interpretate in modo positivo; la bellicosità, ad esempio, non è "puramente istintiva, fatta

solo di sete brutale di stragi, rovine, rapine, come quella dei Mongoli e dei Tartari; essa è ispirata anche da una volontà di costruzione e di dominio, da una volontà di imporre una propria cultura, civiltà, fede, forma di pensiero, modo di vita, creduti come migliori!” (Canella, 1941, p. 192).

La suddivisione dei Bianchi in otto gruppi apre la questione della gerarchia tra i gruppi europei. Alle tesi degli autori tedeschi, che sostenevano la superiorità dei popoli nordici e la congiunta inferiorità dei mediterranei, Canella, citando Niceforo (1901) e Sergi (1898), contrappone l'idea della sostanziale similarità tra nordici e mediterranei, imputando eventuali differenze psichiche a meri fattori ambientali. Nella rappresentazione delineata dall'autore, si assiste così a una duplice dinamica identitaria: da un lato, la superiorità biologica e culturale del gruppo bianco garantisce ai suoi membri la partecipazione a un'identità sociale vincente: tutti i bianchi condividono una posizione di forza per quanto concerne status, potere, prestigio, rafforzata dagli stereotipi negativi delle razze “colorate” che legittimano le politiche colonialiste. Dall'altro, emerge il problema dello status dei gruppi europei. Tra i sottogruppi bianchi, i nordici sono infatti dipinti come il prototipo dei dominatori, dotati di capacità costruttiva, dinamismo, volontà di dominio, coscienza della propria superiorità, indifferenza al giudizio altrui, riservatezza, autocontrollo, capacità di riflessione, senso dell'ordine e dell'organizzazione, materialismo; unici tratti meno positivi sono l'assenza di passionalità e a una certa insensibilità estesa anche alla sfera estetica. I mediterranei sono, invece, ritratti con le qualità tradizionali, che li vogliono geniali, individualisti, estroversi, anche se le doti di intelligenza, prontezza e memoria sono temperate dalla mancanza di profondità, riflessività e autocontrollo. In loro, la superficialità domina il piano affettivo ed etico, l'emotività si coniuga alla vanità, la passionalità a un senso tutto esteriore della morale e del dovere.

A proposito degli ebrei, Canella ribadisce quanto detto nel volume precedente: non costituiscono una razza pura, ma derivano dall'incrocio tra arabi e anatolici, fatto che li rende “levantini” e arroganti. Il rifiuto della tesi della razza pura, sostenuta da Hitler nel *Mein Kampf* (Capozza e Volpato, 2004) e ripresa, in Italia, dal razzismo biologico propugnato dalla rivista *La Difesa della Razza* (Durante, Volpato e Fiske, 2010; Volpato, 2013; Volpato e Durante, 2003;

Volpato, Durante e Cantone, 2007; Volpato et al., 2010), ribadisce il ruolo fondamentale dei caratteri psicologici che diventano il pilastro della definizione dei tipi razziali. Nel complesso, Canella trasmette un'immagine ambigua del gruppo ebraico, derivante dalla giustapposizione di interpretazioni differenti. Da un lato, infatti, citando Zavattari (1940), veicola l'idea di un popolo modellato dall'esperienza del deserto, dalla quale ha tratto "una enorme fede" in se stesso, congiunta a "un enorme disprezzo verso tutti gli altri" (Canella, 1941, p. 207); dall'altro, invece, – e qui traspare l'influenza degli autori tedeschi – sostiene che la psicologia degli ebrei possa essere compresa in analogia con la psicologia dei *minus habens*: donne, pazzi, criminali.

Va sottolineato che, nel corso degli anni Trenta, Canella aveva in alcune occasioni espresso indignazione per l'antisemitismo passato e presente; si veda, ad esempio, la recensione a *La superstizione omicida e i sacrifici umani* di Manzini, pubblicata nel 1930 sulla *Rivista di Psicologia*, nella quale Canella elogiava l'autore per aver dimostrato l'infondatezza delle accuse rivolte nei secoli agli ebrei, augurandosi che l'opera fosse tradotta in tedesco, polacco e nelle lingue balcaniche, in modo da contribuire alla lotta contro l'antisemitismo. Un secondo esempio è la lunga recensione a un saggio apparso in *Les Cahiers Juifs* (1933, n. 5-6, pp. 101-312), dal titolo *L'apport des Juifs d'Allemagne à la civilisation allemande*, pubblicata sulla *Rivista di Psicologia* nel 1933; in essa, Canella celebrava "le virtù morali e, soprattutto, intellettuali" del popolo ebraico, affermando che la civiltà tedesca non sarebbe stata tale senza il suo apporto. Citando Joseph Roth, che aveva definito Hitler "un caporale" e affermato che "il terzo Reich è l'inizio della distruzione", l'autore si era spinto fino a interpretare la persecuzione nazista come reazione inconscia di chi soffre di un complesso d'inferiorità e non vuole riconoscere il proprio debito verso un gruppo particolarmente dotato. L'intervento si chiudeva con l'interrogativo se il mito nazista della razza pura non fosse esso stesso "di marca prettamente giudaica".

Alla luce di queste prese di posizione, le pagine sugli ebrei apparse nei volumi dei primi anni Quaranta vanno, a mio avviso, lette come esempi di conformismo accademico: dopo le leggi antisemite del 1938 era evidentemente necessario, per chi volesse mettersi in

luce nell'ambito universitario, adeguarsi all'ideologia razzista.³ Fa riflettere il fatto che Canella abbia iniziato a occuparsi di psicologia razziale e a pubblicare su tale tema negli anni in cui il regime fascista, dopo l'occupazione dell'Etiopia e l'avvicinamento al regime nazista, faceva del razzismo e dell'antisemitismo uno dei suoi pilastri ideologici fondamentali. Pare evidente che Canella abbia visto nella psicologia razziale un'opportunità per mettersi in luce e abbia sacrificato ad essa le sue precedenti idee.

Nell'inquieto clima bolognese del dopoguerra, Canella fu accusato di razzismo e antisemitismo. Per difendersi, soprattutto dalle accuse formulate da Giuseppe Saitta, pubblicò nel 1946 un piccolo testo, prezioso per chi voglia oggi cercare di capire lo spirito dell'epoca, *Epurandi in veste di epuratori*, nel quale rivendicava di essere sempre stato antifascista. Quello che colpisce in tale scritto è la manifesta incapacità dell'autore di comprendere che la visione del mondo su cui si era basata l'intera psicologia razziale era intrinsecamente razzista. Canella continuava a sostenere la "scientificità" della sua opera, affermando: "Si trattava proprio di fare della *biologia* delle razze umane, bianche e colorate, cioè della scienza, e quindi di demolire implicitamente le tesi non scientifiche del razzismo politico. Nel mio insegnamento mi sono sempre tenuto appunto sul terreno strettamente scientifico" (Canella, 1946, p. 12). Tali dichiarazioni testimoniano l'assenza di ogni riflessione sul problema, capitale, dell'origine delle affermazioni proposte come scientifiche. Nei suoi interventi sulla psicologia delle razze, egli aveva infatti posto sullo stesso piano studi che avevano affrontato i temi della diversità razziale da una prospettiva scientifica e studi che li avevano affrontati in chiave puramente speculativa, conferendo così pari dignità alle affermazioni di Darwin, James, De Gobineau, Weininger, Evola, Jaensch. Aveva inoltre fatto ricorso a paradigmi teorici differenti per analizzare la psicologia dei diversi gruppi razziali: nelle pagine dedicate ai Bianchi, si era basato soprattutto sugli studi pseudoscientifici di "antroposociologi" e "psicorazziologi"

³ Sul conformismo della cultura italiana, si vedano i lavori di Biondi e Borsotti (1996), Israel e Nastasi (1998), Maiocchi (1999). Sugli universitari che non si piegarono al fascismo, si veda invece il testo di Boatti (2001) e quello presentato al riguardo in questo volume a pagina 83. Sulle conseguenze delle leggi antisemite nel mondo universitario, si vedano i contributi di Finzi (1997) e Ventura (1996).

di scuola tedesca: Ammon, Chamberlain, Clauss, Closson, Fischer, Günther, Lapouge, Lenz. In quelle dedicate ai “Negri”, aveva invece fatto quasi esclusivo ricorso a contributi di autori americani o inglesi (Bardin, Davenport, Ferguson, Graham, Lambeth, Lanier, Mayo, Peterson, Pyle, Stanley Hall, Yerkes, Young), che, all’interno della cosiddetta *race psychology*, si erano dedicati, all’inizio del Novecento, a ricerche comparative sull’intelligenza delle popolazioni umane. Canella mostrava di ignorare che, nel corso degli anni Venti e Trenta, la psicologia anglosassone si era interrogata sulla scientificità della *race psychology* ed era arrivata alla conclusione che l’intero settore si fosse basato su presupposti teorici ed epistemologici sbagliati e avesse operato con metodi deboli e gravemente viziati. Tale conclusione provocò il subitaneo abbandono del filone, promuovendo al contempo la formulazione di nuove domande di ricerca, che diedero origine allo studio di pregiudizi, atteggiamenti e stereotipi (Samelson, 1978).

In *Epurandi in veste di epuratori*, Canella così giustificava quanto scritto sugli ebrei:

Il mio giudizio sugli Ebrei in generale, non è affatto offensivo e con esso non intesi certamente rendermi solidale con la bestialità nazifascista! Sono tratti psichici ben noti, rilevati da molti autori, assai prima che sulla scena comparisse quel delirante lucido di Hitler. Si veda, ad esempio, quanto scrive il Verneau, autore non sospetto, nella sua bella opera *L’Homme* (ed. Larousse, Parigi, 1931). Ma io ò attinto, oltre che a osservazioni personali, soprattutto ad un autore a me particolarmente caro, che cominciai a citare in un mio scritto giovanile del 1918 e del quale mi occupai a lungo nell’introduzione alla mia traduzione del Marañón (*L’evoluzione della sessualità*, Zanichelli, 1934): Weininger, ebreo, il cui capolavoro *Sesso e carattere* si può sempre trovare in qualsiasi libreria. Verso gli Ebrei, *persone singole*, io non ò mai avuto alcune prevenzioni, alcuna antipatia aprioristica; con alcuni ò intrattenuto e intrattengo cordiali rapporti; altri ò cercato di aiutare proprio negli anni più difficili della guerra, il che potrei sempre documentare. Nella mia *Rivista di Psicologia* non solo ò dato spesso ospitalità a scrittori ebrei, ma ne ò io stesso sollecitato la collaborazione (quella del Castiglioni, ad esempio). Ed anche dopo il 1938, ò continuato, nonostante la proibizione, a citare autori ebrei.

Mettere in rilievo i difetti degli ebrei, non significa affatto dichiararsi antisemiti o, peggio ancora, odiare gli ebrei e ... desiderarne lo sterminio. Del resto, ebrei antisemiti erano, oltre il Weininger, Disraeli e Carlo Marx. Contrario a qualsiasi razzismo, fascista, nazista, anglosassone o nipponico,

sono beninteso contrarissimo anche al razzismo e all'esclusivismo ebraici, mentre vorrei le più larghe commistioni di sangue ebraico e di sangue «ariano» che, sotto l'aspetto biologico e psicologico, sarebbero quanto mai vantaggiose. Comunque, è certo che se allora si avesse avuto notizia delle inaudite atrocità che i nazisti andavano compiendo contro gli ebrei, mi sarei astenuto, non in omaggio alla verità ma all'umanità, da quei pochi cenni obiettivi sulla loro psicologia.

Ma la citazione del Saitta è intenzionalmente incompleta. Anzitutto, nella pagina precedente, rilevavo, a proposito dei due grandi gruppi di ebrei, i *Sephardim* e gli *Aschenazim*, che i primi (cioè gli occidentali) si giudicano, com'è universalmente noto, «del popolo eletto la parte più eletta, tengono a non essere confusi con gli Aschenazim, pei quali non nutrono eccessive simpatie. Effettivamente, rispetto ad essi, questi ultimi sono, in generale, di un livello mentale e culturale inferiore». E nello stesso periodo di p. 173, dal quale sono tratte le parole riferite dal Saitta, non solo insisto ancora una volta nell'affermare che «parlare di una razza ebraica in senso antropologico non à senso», ma degli stessi caratteri psichici non manco di rilevare che sono solo *in parte* ereditari. (Canella, 1946, pp. 13-14)

Come si vede, nel difendersi dall'accusa di antisemitismo, Canella rivelava una concezione ancora totalmente interna all'obsoleto paradigma della *race psychology*. Distingueva tra giudizio sul gruppo ebraico e giudizio su singoli ebrei, rivendicando come corretta una prospettiva intrinsecamente permeata di pregiudizio. Continuava, inoltre, a citare come riferimento fondante della sua posizione *Sesso e carattere* di Weininger, un testo filosofico, non certo scientifico. Franco Rella, in una bella introduzione all'edizione italiana del 1978, definisce l'opera scandalosa, "scabrosa", "un momento di estrema tensione", un "abisso vertiginoso", dopo il quale "non c'è più nulla da dire" perché segna il rifiuto radicale della differenza, impersonata dalle figure della donna e dell'ebreo. L'impossibilità di comprendere l'altro decreta la sua espulsione dall'orizzonte di senso, sancendo la fine di ogni possibile discorso, cultura, umanità. Non a caso, dopo aver scritto *Sesso e carattere*, a soli ventitre anni, Weininger si suicidò.

Inconsapevole del tragico significato dell'opera, del suo disperato tentativo di ricomposizione unitaria della *Kultur* europea attraverso l'esclusione di ogni differenza e pluralità, Canella ne accetta e ripropone, quarant'anni più tardi, i contenuti più datati e inquietanti, le "sciocchezze ivi proclamate in tono oracolare e con argomenta-

zioni pseudoscientifiche” (Cases, 1976), che riprendono la secolare tradizione dell’antifemminismo e dell’antisemitismo europei, dalle più viete espressioni della filosofia greca a quelle dei tanti biologi e psicologi ottocenteschi citati da Weininger in appendice.

Epurandi in veste di epuratori è prezioso anche per un altro motivo: esso mostra il bisogno dell’autore di difendersi dall’accusa di antisemitismo, ma non contiene alcun ripensamento sul modo in cui la psicologia razziale aveva trattato le “razze inferiori”, neri e primitivi in particolare. Nessun cenno a quanto affermato nei loro confronti, nessun approfondimento, nessuna riflessione, nessuna critica o autocritica. In questo senso il fascicolo testimonia l’assoluta incapacità di percepire la gravità delle posizioni razziste sostenute e trasmesse in scritti che erano stati adottati nei corsi universitari e avevano quindi contribuito a formare la generazione che avrebbe guidato l’Italia repubblicana.

Le posizioni canelliane riflettevano un ritardo culturale condiviso da larga parte della cultura accademica italiana, come provato dalle dichiarazioni di sostegno pubblicate alla fine del volumetto, firmate da professori universitari (tra i quali spiccano l’antropologo Gioacchino Sera, lo psicologo Mario Ponso, lo statistico Alfredo Niceforo) e da esponenti politici (tra cui Gaetano Pieraccini, sindaco di Firenze dopo la Liberazione); esse rendono il contributo un oggetto interessante dal punto di vista storico perché documenta come non esistesse in quel momento in Italia, nemmeno negli ambienti di sinistra, una solida coscienza antirazzista. La condivisione della mentalità che riteneva oggettiva l’esistenza di una gerarchia tra le popolazioni umane (non più definite “razze” dato il progressivo abbandono del termine nel dopoguerra) e la congiunta superiorità del gruppo bianco (o europeo, o caucasico, a seconda delle definizioni) fu probabilmente alla radice dell’oblio in cui cadde l’intera esperienza della psicologia razziale, oggetto di un processo di rimozione, concordemente voluto dal mondo accademico e da quello politico (Volpato, 2000, 2001). Una strategia che continua tuttora, come ci insegna uno scritto che ricorda l’opera di Canella, senza sottolineare il suo contributo alla psicologia razziale (Boscolo, 2008).

Il fatto che il razzismo italiano non sia divenuto oggetto di discussione e approfondimento ha permesso il riemergere di alcuni dei suoi contenuti e linguaggi negli anni Novanta, quando l’Italia è stata

investita dai flussi migratori provenienti dai paesi extra-europei. Una parte consistente della società italiana ha infatti reagito al fenomeno facendo ricorso al patrimonio coloniale di immagini, credenze, atteggiamenti, sedimentati nella memoria collettiva. Pregiudizi di lunga data, come quello della presunta superiorità “culturale” degli italiani, hanno contribuito a diffondere un’immagine dei migranti basata sulla rappresentazione dell’indigeno trasmessa dalla *Weltanschauung* coloniale, impedendo così di vedere nelle persone che arrivavano nel nostro paese dei cittadini dotati della capacità di contribuire in modo positivo alla vita della collettività (Blanchard e Bancel, 1998; Volpato, 2011).

Bibliografia

- Blanchard, P. e Bancel, N. (1998). *De l’indigène à l’immigré*. Paris: Gallimard.
- Biondi, M. e Borsotti, A. (a cura di) (1996). *Cultura e fascismo. Letteratura arti e spettacolo di un Ventennio*. Milano: Ponte alle Grazie.
- Boatti, G. (2001). *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*. Torino: Einaudi.
- Boscolo, L. (2008). Ricordo di Mario Francesco Canella (1898-1982). *Annali del Museo Civico di Storia naturale di Ferrara*, 9-10, 5-27.
- Canella, M. F. (1939a). Il concetto di razza umana. *Rivista di Psicologia*, XXXV, 176-196.
- Canella, M. F. (1939b). Australiani, fossili viventi. *Rivista di Psicologia*, XXXV, 329-334.
- Canella, M. F. (1940). Psicologia differenziale delle razze umane. *Rivista di Psicologia*, XXXVI, 175-318.
- Canella, M. F. (1940). *Razze umane, estinte e viventi*. Firenze: Sansoni.
- Canella, M. F. (1941). *Principi di psicologia razziale*. Firenze: Sansoni.
- Canella, M. F. (1941a). Psicologia dei primitivi. *Criminalia*, V, 3-4.
- Canella, M. F. (1941b). “Superiorità” e “inferiorità” di razze e popoli. *Giustizia penale. I Presupposti del diritto e della procedura penale*, XLVII, 344-357.

- Canella, M. F. (1943a). Psicopatologia razziale. *Rivista di Psicologia*, XXXIX, 155-161.
- Canella, M. F. (1943b). Suicidio e criminalità nelle varie razze. *Giustizia penale. I Presupposti del diritto e della procedura penale*, II, 238-240.
- Canella, M. F. (1943). *Lineamenti di Antropobiologia. Vol. I: Anatomia, Fisiologia, Patologia, Psicologia comparative delle razze umane*. Firenze: Sansoni.
- Canella, M. F. (1946). *Epurandi in veste di epuratori. Strascichi di un'epurazione mancata*. Bologna: Cooperativa Tipografica Azzoguidi.
- Capozza, D. e Volpato, C. (2004). *Le intuizioni psicosociali di Hitler: Un'analisi del Mein Kampf*. Bologna: Patron.
- Cases, C. (1976). Introduzione. In K. Kraus, *Morale e criminalità*. Milano: Rizzoli.
- Costa, A. (1938). Tendenze odierne della psicologia in Germania. *Archivio Italiano di Psicologia Generale e del Lavoro*, XVI, 135-145.
- Durante, F., Volpato, C. e Fiske, S. T. (2010). Using the Stereotype Content Model to Examine Group Depictions in Fascism: An Archival Approach. *European Journal of Social Psychology*, 40, 465-483.
- Finzi, R. (1997). *L'università italiana e le leggi antiebraiche*. Roma: Editori Riuniti.
- Galdo, L. (1941). Razza, psicologia e criminalità. *Archivio di Antropologia Criminale, Psichiatria e Medicina Legale*, LXI, 413-417.
- Gasparrini, N. (1940). Le varianti psichiche razziali (Studio di psicologia razziale sul tipo italico-ariano-mediterraneo). *Archivio di Psicologia Neurologia Psichiatria e Psicoterapia*, I, 446-471.
- Gastaldi, G. (1943). Considerazioni sulla psicologia razziale di Ludwig Ferdinand Clauss. *Rivista Sperimentale di Freniatria*, 149-187.
- Israel, G. e Nastasi, P. (1998). *Scienza e razza nell'Italia fascista*. Bologna: Il Mulino.
- Marzi, A. (1941). Psicologia e problemi razziali. *Rivista di Psicologia*, XXXVII, 182-185.
- Maiocchi, R. (1999). *Scienza italiana e razzismo fascista*. Firenze: La Nuova Italia.

- Manzini, V. (1930). *La superstizione omicida e i sacrifici umani*. Padova: Milani.
- Miotto, A. (1941). Le razze umane hanno anime diverse? *Rivista di Psicologia*, XXXVII, 186-190.
- Niceforo, A. (1901). *Italiani del Nord e Italiani del Sud*. Torino.
- Quattrone, G. A. e Jones, E. E. (1980). The perception of variability within ingroups and outgroups: Implications for the law of small numbers. *Journal of Personality and Social Psychology*, 38, 141- 152.
- Rella, F. (1978). Otto Weininger e la vertigine del senso. Introduzione all'edizione italiana di *Sesso e carattere* (pp. 7-32). Milano: Feltrinelli.
- Samelson, F. (1978). From "race psychology" to "studies in prejudice": Some observations on the thematic reversal in social psychology. *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 14, 265-278.
- Sera, G. (1935). Razza, Le razze umane. In *Enciclopedia Italiana*, 28, 911-929. Roma: Istituto Treccani.
- Sergi, G. (1898). *Arii e Italici*. Torino.
- Ventura, A. (1996). *L'università dalle leggi razziali alla Resistenza*. Padova: CLEUP.
- Volpato, C. (2000). Un caso di rimozione scientifica: La psicologia razziale di Mario Canella. *Giornale Italiano di Psicologia*, 27, 807-828.
- Volpato, C. (2001). Psicologia e razza. Il dibattito italiano nel periodo fascista. *Teorie & Modelli*, 6, 2, 85-106.
- Volpato, C. (a cura di) (2011). *Nuovi cittadini. I giovani immigrati tra accoglienza e rifiuto*. Milano: Unicopli.
- Volpato, C. (2013). Negare l'altro. La deumanizzazione e le sue forme. *Psicoterapia e Scienze Umane*, XLVII, 2: 321-338.
- Volpato, C. e Durante, F. (2003). Delegitimization and racism. The social construction of Anti-semitism in Italy. *New Review of Social Psychology*, 2, 286-296.
- Volpato, C., Durante, F. e Cantone, A. (2007). 'Popolo di poeti, di artisti, di eroi, di navigatori...' Lo stereotipo dell'italiano in epoca fascista. *Giornale Italiano di Psicologia*, 34, 851-875.
- Volpato, C., Durante, F., Gabbiadini, A., Andrighetto, L. e Mari, S. (2010). Picturing the other: Targets of delegitimization across time. *International Journal of Conflict and Violence*, 4, 269-287.

- Weininger, O. (1903). *Geschlecht und Charakter*. Wien und Leipzig: Braumuller. Trad. it.: *Sesso e carattere*. Milano: Bocca, 1912. Milano: Feltrinelli, 1978.
- Zavattari, E. (1940). Deserto e popoli semito-camiti. In *Razza e civiltà, I*.